



«Liberà per i prigionieri politici». La protesta ieri in p.zza Sant Jaume a Barcellona foto Reuters

La Corte costituzionale annulla la dichiarazione d'indipendenza catalana

Lo sciopero generale blocca treni e strade, ma non le fabbriche. Migliaia in piazza per la liberazione dei «prigionieri politici»

L. T. B.
Barcellona

■ L'insolito sciopero generale che avevano convocato ieri in Catalogna alcuni sindacati indipendentisti ha avuto un successo relativo. Insolito perché pur se non formalmente (la legge lo impedisce, per cui la motivazione ufficiale era la protesta contro la precarietà), le motivazioni non erano di tipo lavorativo, ma esclusivamente politiche: protestare contro l'arresto dei membri del governo catalano, dei capi delle associazioni indipendentiste, per l'applicazione del 155, e, in generale, per mantenere la mobilitazione del fronte indipendentista in vista delle elezioni del 21 dicembre.

■ L'EFFETTO PIÙ evidente è stato sui trasporti perché i manifestanti hanno bloccato praticamente tutte le autostrade e molte strade e linee ferroviarie per lunghi periodi della giornata. Tanto che i mossos sono dovuti intervenire in più di una occasione per sollevare di peso i manifestanti. Dal punto di vista della mobilità, soprattutto a Barcellona, c'è stato il collasso. In serata è stata addirittura chiusa la centrale stazione di Sants. Ma la partecipazione è stata relativa, anche perché i principali sindacati non aderivano: nel mondo educativo si è arrivati a un terzo (ma comunque la maggior parte degli scolari sono rimasti a casa), in molte università la dattica è stata irregolare, alcuni negozi erano chiusi, alcuni uffici pubblici (per esempio le biblioteche) sono rimasti chiusi, e c'era decisamente meno gente in giro che in un giorno feriale. Ma nelle grandi fabbriche, tipo la Seat o la Nissan, o

nei grandi centri lavorativi la giornata si è svolta regolarmente, e per questo il governo di Madrid ha definito «scarsa» la partecipazione allo sciopero. Varie manifestazioni durante la giornata, le più importanti delle quali a Barcellona, una all'ora di pranzo nella piazza Sant Jaume, davanti al Comune e all'edificio della Generalitat, e l'altra nella piazza della Cattedrale in serata. Dove ha parlato, fra gli altri, il segretario generale del grande sindacato Ugt, che aderiva alla protesta ma non allo sciopero: e per questo è stato lungamente fischiato.

■ INTANTO INIZIANO a profilarsi le liste e le alleanze per le elezioni di dicembre. I socialisti hanno siglato ieri un accordo con i catalanisti moderati di Unió, un piccolo partito un tempo alleato del PdCat (quando si chiamava Convergència). L'idea del segretario socialista Miquel Iceta, indipendentemente dalle differenze ideologiche, è di «dare voce a tutti i catalanisti non indipendentisti di sinistra e di centro». Se il PdCat stavolta correrà solo,

Esquerra probabilmente cercherà di attrarre almeno una serie di personalità politiche indipendentiste ma esterne al partito, in attesa della decisione della Cup di domenica: se dovessero decidere di allearsi, ora che Erc si è sganciata dal PdCat, che la Cup disprezza, costituirebbero un importante blocco di sinistra indipendentista, che si giocherebbe il primo posto con l'altro partito di sinistra, quello di Ada Colau, Catalunya en comú alleato di Podemos catalano.

■ IERI IL TRIBUNALE costituzionale ha annullato anche la pseudo-dichiarazione di indipendenza votata dal Parlamento lo scorso 27 ottobre, accusando il legislativo catalano di aver commesso «un grave attentato contro lo stato di diritto». In virtù della protesta che gli ha conferito il Pp con una recente riforma, il Tribunale ha anche deciso di denunciare la presidente del Parlamento e alcuni membri della Presidenza per disubbedienza per aver ignorato le sue precedenti decisioni.

■ RIMANE APERTA la questione se il Tribunale supremo assumerà la causa contro il governo catalano, le associazioni indipendentiste e il capo della polizia catalana che adesso sta istruendo l'Audiencia nacional - ieri El País lo dava per «probabile e logico» - anche perché sta già istruendo quella per gli stessi reati contro i membri della presidenza del Parlamento, e se gli ex ministri dovessero essere eletti, la causa comunque sarebbe di sua competenza. Unica nota positiva: il governo conferma che l'intervento del governo di Madrid su quello catalano cesserà con l'assunzione delle funzioni del nuovo governo uscito dalle urne.

Sulla presenza degli indipendentisti alle elezioni, si apre la possibilità di un «blocco di sinistra», in attesa della decisione della Cup di domenica

brevi & brevissime

Usa-Cuba, nuove sanzioni di Trump in vigore da oggi

■ «Abbiamo rafforzato le nostre politiche verso Cuba per sottrarre attività economiche all'esercito cubano». Così il segretario al Tesoro statunitense, Steven Mnuchin, saluta le nuove restrizioni in vigore da oggi. Tra i provvedimenti decisi, quello che obbliga i cittadini Usa che vogliono andare a Cuba a farlo solo attraverso operatori soggetti alla giurisdizione Usa. I viaggiatori dovranno poi essere accompagnati da un rappresentante di queste agenzie turistiche. L'amministrazione Trump diffonderà poi un elenco di aziende e altri soggetti controllati dal governo cubano con cui le aziende americane non potranno fare affari.

Rohani: dimissioni di Hariri a Riyadh una provocazione

■ Con un discorso tra fermezza e proclami pacifisti, ieri il presidente iraniano Hassan Rohani ha commentato la crisi divampata nella regione dopo le dimissioni presentate sabato scorso dal premier libanese Saad Hariri e l'offensiva politica e diplomatica lanciata dall'Arabia saudita contro l'Iran e i suoi alleati. «Non si è mai verificato che un Paese costringa l'autorità di un altro a dimettersi solo per interferire nei suoi affari interni» ha protestato Rohani riferendosi ai sauditi che hanno imposto al loro alleato Hariri di dimettersi allo scopo di colpire Hezbollah, il movimento sciita libanese sponsorizzato da Teheran. Rohani ha quindi affermato che l'Iran è in grado di rispondere a qualsiasi minaccia ma, ha aggiunto, «l'unica via è la fratellanza, l'amicizia e l'aiuto reciproco. L'Arabia Saudita - ha sottolineato - si sbaglia se crede che l'Iran non sia suo amico e che invece lo siano Stati Uniti e Israele». (mi.gio)

Emergenza Yemen Ong accusano l'Arabia saudita

■ 15 organizzazioni solidali internazionali attive in Yemen protestano energicamente con l'Arabia saudita per la decisione di Riyad di chiudere tutte le vie d'accesso terrestri, lo spazio aereo e i porti del Paese, incurante della presenza di 21 milioni di persone «in forte bisogno di aiuto», della grave epidemia di malaria in corso e della perdurante crisi alimentare, con una diffusa malnutrizione infantile. L'embargo totale imposto a seguito del lancio di un missile verso il territorio saudita, inoltre, «ha portato alle stelle i prezzi del carburante in alcuni governatorati, con aumenti del 60% e la corsa all'accaparramento», fa sapere Save the Children. Impedito inoltre l'ingresso «di cure mediche salva-vita urgenti, con effetti potenziali su centinaia di migliaia di persone».

ISRAELE/PALESTINA

Netanyahu chiude tutta l'area attorno a Gaza

MICHELE GIORGIO
Gaza

■ Le nuvole nere apparse all'improvviso ieri nel cielo incendiando il mare, sono state accolte come un presagio dalla gente di Gaza, il segno che vacilla la riconciliazione tra il partito Fatah del presidente Abu Mazen e il movimento islamico Hamas, mentre resta alta la tensione con Israele. Sono destinate a trascinare le conseguenze della morte di 12 palestinesi, in gran parte militanti del Jihad Islami, avvenuta nel tunnel sotterraneo "militare" che stavano scavando tra Gaza e lo Stato ebraico, distrutto la scorsa settimana dalle forze armate dello Stato ebraico. «Israele non intende restituire i corpi di cinque delle vittime che ha recuperato nel tunnel distrutto e questo provoca rabbia tra i parenti. Il Jihad continua a minacciare una rappresaglia. Molti pensano che un nuovo attacco israeliano contro Gaza si sia fatto più concreto e che non sarà la ritrovata unità nazionale palestinese ad impedirlo», ci dice Khalil Shahin, vice direttore del «Centro palestinese per i diritti umani».

■ CERTO NON MANCANO i segnali che rafforzano il pessimismo di chi vede nero il futuro immediato di Gaza. Il generale Eyal Zamir, alla guida del Comando israeliano meridionale, ha proclamato tutta l'area intorno alla Striscia di Gaza «zona militare chiusa» perché, dicono i me-

dia israeliani, si teme un attacco dopo la distruzione del tunnel e i 12 morti palestinesi. Agli agricoltori è stato ordinato di non avvicinarsi alla Striscia e sono stati bloccati i lavori di costruzione del Muro nella stessa zona. I droni israeliani tengono sotto tiro Gaza, giorno e notte.

■ ANCHE GLI ULTIMI sviluppi politici interni non lasciano ben sperare. I nodi irrisolti dell'accordo di riconciliazione - congelati il mese scorso su suggerimento dei mediatori egiziani, come il ruolo delle armi e della milizia di Hamas - sono già riemersi e figurano al primo posto dell'agenda dei nuovi negoziati tra palestinesi che riprenderanno il 21 novembre al Cairo. Il capo della polizia palestinese, Hazem Atallah, facendo eco a quanto ribadito qualche giorno fa da Abu Mazen, ha avvertito ieri che il movimento islamico deve disarmare se vuole garantire il successo della riconciliazione che, il 1 dicembre, prevede il passaggio definitivo del controllo di Gaza da Hamas al governo palestinese. «Stiamo parlando di una sola autorità, di una sola legge, di un solo fucile. Non posso garantire la sicurezza se ci sono in giro tutti questi razzi e fucili», ha affermato Atallah. E si attende di conoscere l'esito dei colloqui a Riyad tra Abu Mazen e re Salman. L'Arabia saudita è schierata contro Hamas e a Gaza temono che re Salman abbia intimato ad Abu Mazen di fare retromarcia sulla riconciliazione.

GRAN BRETAGNA/ISRAELE

May vs la ministra Patel: «Vertici non autorizzati»

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Priti Patel, ministro dello Sviluppo internazionale, tornava ieri precipitosamente da una visita ufficiale in Uganda «su richiesta della Prima Ministra» Theresa May per essere torchiata e, probabilmente, privata del dicastero (mentre scriviamo la notizia è nell'aria). Il precipitoso rientro è dovuto a una colossale gaffa diplomatica, rivelata lo scorso 3 novembre dalla Bbc. Durante una vacanza in Israele lo scorso agosto, ignorando le più elementari norme del Foreign Office, si è fatta carico di tenere dodici incontri commerciali con vari ministri israeliani, compreso Netanyahu, incontri poi ripetutisi in settembre, senza avvertire il governo, né la rappresentanza diplomatica nazionale in Israele. Ha poi ripetutamente affermato che sia l'ufficio del ministro degli Esteri, sia lo stesso Boris Johnson sapevano della visita, cosa poi rivelatasi falsa.

La ministra che, fervida sostentrice di Israele, puntava a rinsaldare gli scambi fa i due Paesi, è ben consapevole di quanto la Gran Bretagna abbia bisogno di nuovi partner post-Brexit. Ma si è sfronata, proponendo di finanziare all'esercito israeliano degli aiuti umanitari a profughi siriani nelle alture del Golan, senza sapere che il governo di cui è membra non riconosce le conquiste israeliane della guerra dei sei giorni.

Patel, euroscettica Doc la cui

visibilità è aumentata durante la campagna referendaria assieme ai colleghi Gove (Ambiente) e Johnson (Esteri), fa parte dei tre ultrà brexiters che la debole May ha dovuto tenersi buoni elargendo loro ministeri-chiave. Il suo lobbyismo da freelance è sintomo di un semi-analfabetismo diplomatico imbarazzante per Downing Street. Ma, come sempre con i Tories, ha anche a che vedere con le personali mire di Patel alla leadership, giacché quella di May è ormai un involucro vuoto e tornerà presto sul mercato.

La cronaca politica britannica di questi ultimi mesi ricorda più la commedia dell'arte che le austere vicende degne della madre del parlamentarismo. Al centro di questo maelstrom di catastrofi la figura ormai tragica di Theresa May, che resta in piedi soltanto per disperazione del suo partito, mentre i suoi ministri cadono come foglie autunnali. Se non avesse cominciato a chiedersi con almeno moderata insistenza la fatidica domanda chatwiniana «che ci faccio qui?», sarebbe preoccupante. La sua debolezza è evidente nella scelta del nuovo ministro della Difesa Gavin Williamson e soprattutto per non aver destituito Johnson, a sua volta protagonista di una leggerezza che potrebbe costare a una cittadina anglo-iraniana attualmente nelle carceri iraniane un aggravio di pena: Johnson aveva detto che insegnava giornalismo, quando invece era lì in vacanza.